



Universitas Mercatorum

**Inaugurazione
Anno Accademico 2009-2010**

4 dicembre 2009

Interventi



Università telematica delle
Camere di Commercio Italiane



Università telematica delle
Camere di Commercio Italiane



Universitas Mercatorum

**Inaugurazione
Anno Accademico 2009-2010**

4 dicembre 2009

Interventi



Università telematica delle
Camere di Commercio Italiane



Sommario

Prolusione del Magnifico Rettore Giorgio Marbach	7
Saluto del Preside Giorgio Meo	11
Intervento del Presidente Unioncamere Ferruccio Dardanello	13
Lectio Magistralis del Presidente dell’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato Antonio Catricalà	19





Prolusione del Magnifico Rettore Giorgio Marbach

1. Il «punto» su *Universitas Mercatorum*

L'Ateneo nasce a maggio 2006, su iniziativa del sistema camerale. Il suo posizionamento è riferito a persone già inserite nel mondo del lavoro, interessate a migliorare la propria preparazione nell'ambito delle tematiche della gestione d'impresa, nonché a conseguire la laurea in una Facoltà di Economia. Il tutto superando i vincoli di accesso alle lezioni di un Ateneo tradizionale e, soprattutto, di orari compatibili con l'attività lavorativa.

Conclusasi la fase triennale di avvio, l'Ateneo conta oggi su cinque valenti docenti in ruolo, venti docenti a contratto, tutors tecnologici, di percorso e di materia, una coesa struttura di gestione ed amministrazione. La nostra comunità è costituita da circa 400 persone, naturalmente inclusi gli allievi.

Siamo ben coscienti dell'impegno che comporta lo studio per quanti debbono trovare un equilibrio con il lavoro e la famiglia. Per questo cerchiamo di seguire costantemente tutti. I contatti tra gli allievi, i docenti ed i tutors hanno talora ritmi assai frequenti, così come sarebbe desiderabile in ogni tipo di Ateneo ed era norma ai tempi in cui io ero studente. La consegna dei primi diplomi di laurea avrà luogo ad aprile 2010, con una breve cerimonia all'insegna dei concetti di innovazione e di colta improvvisazione.

Sono impegnato a costruire un senso di appartenenza e di comunità. Questo deve connotare tutte le componenti: allievi, docenti, strutture di supporto. Richiamo costantemente la immagine della falange, sia in termini di didattica che dell'attività di ricerca. Anche in questo versante procediamo con alacrità. I primi quattro filoni di ricerca perverranno a risultati positivi già a dicembre di quest'anno.

Universitas Mercatorum ha superato la fase iniziale del cosiddetto *start-up*. Senza l'intenso impegno del Comitato ordinatore non

saremmo a questo punto. Al tempo stesso è già in avvio un sensibile rafforzamento dell'Ateneo per un diffuso radicamento sul territorio con la previsione di un presidio e relativo *promoter* in tutte le 105 Camere di Commercio. L'iniziativa sarà operativa a metà del 2010. A questo punto sono ovvie le positive ripercussioni sull'*appeal* dell'Ateneo e sull'incremento del numero degli iscritti.

Siamo dunque impegnati ad affermare un nostro ruolo specifico di attivazione della cultura d'impresa, che costituisce la colonna portante della nostra attività. Questa intende poi vincere una sfida singolare, che promana dal nostro DNA: coniugare le qualità migliori della tradizione accademica con la innovazione tecnologica.

2. Il senso della realtà come consapevole possibilità

In una fase di grave involuzione economica ad estensione mondiale molte certezze sono venute meno. Ad esse è subentrato un diffuso e profondo smarrimento. L'orizzonte futuro si sottrae a prognosi fondate su affidabili pilastri. Le ricerche più recenti sul *sentiment* dei consumatori nelle principali nazioni europee registrano un generalizzato stato di allerta. Inoltre, il momento del cessato allarme è indefinito.

Di conseguenza, sempre di più si radica la consapevolezza che il passato può essere assai ingannevole nella veste di anticipatore di tendenze a breve ed a medio termine. Ciò si accentua dopo importanti discontinuità. Inoltre, ogni insieme di fatti accaduti non è unico, nel senso che molteplici possono essere i moduli interpretativi e differenziate le scelte di dati da prendere in considerazione. Ne deriva una sola certezza: la estrapolazione – nel senso di prosecuzione di andamenti del passato – costituisce un modello cui si associa il ben limitato valore di ipotesi quasi certamente fallace.

Le quotazioni del petrolio, espresse in dollari, non sono riportabili ad un tradizionale rapporto fra domanda ed offerta. Componenti determinanti sarebbero attualmente la scommessa sull'indebolimento della moneta statunitense e la notevole liquidità disponibile sui mercati internazionali, capaci di innestare fenomeni speculativi. Tali elementi sono naturalmente enigmatici per i modelli di previsione in uso.



Il domani non sarà mai la proiezione di un altro ieri. «La storia non striscia, salta», secondo Nassim Nicholas Taleb, nel suo provocatorio libro *The Black Swan, 2007; Il Cigno nero – come l'improbabile governa la nostra vita, 2008* (cit. dalla ediz. italiana, p. 33). Elisabetta d'Inghilterra ha posto, con regale *nonchalance*, un micidiale quesito alle molto repute scuole di economia del suo Paese: «Mi spiegate come mai la crisi economica ci ha colto di sorpresa?» Le risposte pervenute non sono affatto univoche, né illuminanti. Alcune voci di allarme provenienti da istituzioni avevano invero lanciato segnalazioni, ma erano rimaste inascoltate. Ora è però determinante individuare i giusti rimedi.

Ciò che vediamo non corrisponde necessariamente a tutto ciò che esiste. «La storia nasconde i Cigni neri e ci dà una impressione sbagliata sulle probabilità di tali eventi: si tratta della distorsione delle prove silenziose» (cit., p. 70).

Ci si è sovente basati, in effetti, su un inadeguato elenco di Cigni neri per individuare le più importanti fonti di incertezze.

Sull'opposto versante, questa visione un po' tetra escluderebbe anche apporti positivi con forte contenuto di innovazione, originati da eventi del tutto imprevisi.

A Cambridge, in un pomeriggio estivo degli anni '20, un gruppo di giovani studiosi offrì un thè ad alcune giovani donne. Ad una di queste, Muriel Bristol, fu versato il latte sul thè; la *lady* cortesemente chiese invece un'altra tazza, giacché preferiva che il latte fosse versato per primo. Un incredulo Ronald Fisher improvvisò su due piedi un esperimento, cui la signorina Bristol si sottopose volentieri. Ne uscì vittoriosa, distinguendo correttamente il sapore nelle due versioni. Incidentalmente, uno dei giovani presenti, William Roach, più avanti la chiese in sposa, anch'egli con successo.

L'episodio fornì lo spunto a profonde riflessioni, dalle quali si sviluppò l'importante settore costituito dal piano degli esperimenti, cui Ronald Fisher si dedicò per molti anni. Ancor oggi (2001), in testi che riportano i fondamentali contributi apportati dalla statistica, figura il titolo emblematico *The Lady Tasting Tea*.

Mi addentro adesso in un piccolo, profondo segmento de *L'uomo senza qualità* di Robert Musil (dal nov. 1930 fino al 1942), che costituisce il complemento – per alcuni versi il completamento – di quanto finora espresso. Esso rappresenta il versante costruttivo delle considerazioni pessimistiche circa la impenetrabilità dell'incertezza.

Il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata; allora ci dev'essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità.

Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere, ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe, accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è come è, egli pensa: bé, probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è che a quello che non è.

Una esperienza possibile o una possibile verità non equivalgono a una esperienza reale, ... ma hanno... un fuoco, uno slancio, una volontà di costruire, un consapevole utopismo che non si sgomenta della realtà, bensì la tratta come un compito e una invenzione... E' la realtà che suscita la possibilità, e nulla di errato come il negarlo Rimarrebbero sempre le stesse possibilità che si ripetono finché non viene qualcuno per il quale una cosa reale non vale di più che una immaginaria. E' lui che dà finalmente senso e determinazione alle nuove possibilità e le suscita.

Un uomo siffatto è però un caso tutt'altro che semplice. Poiché le sue idee... non sono altro che realtà non ancora nate, anch'egli possiede il senso della realtà; ma è un senso della realtà possibile ... Egli vuole, per così dire, il bosco, e gli altri vogliono gli alberi.



Prolusione del Preside Giorgio Meo

Nel partecipare a questo evento in veste di Preside di recente nomina vorrei prima di tutto illustrare le motivazioni che mi hanno portato a credere in questo progetto culturale.

Ho creduto in un Ateneo giovane e innovativo, ma dalle radici lontane. Si fondano nel sistema dell'organizzazione tra imprenditori, di millenarie origini con le «Universitates Mercatorum» dei secoli d'oro della rinascita mercantile italiana, di cui sono eredi le Camere di Commercio, rivoli di un unico sistema culturale che si innerva in tutto il territorio nazionale favorendo l'uniformità di istituti e prassi. Per un docente di diritto commerciale come me è stato un richiamo alle origini, un'occasione per creare un laboratorio accademico e culturale fucina di idee e di azioni concrete per lo sviluppo del capitale umano delle nostre imprese.

Ho creduto in un diverso rapporto con gli studenti ed in una logica in cui si possa lavorare insieme tra noi docenti per l'attivazione di progetti importanti.

I nostri studenti, per oltre il 60% dipendenti di imprese di piccole e medie dimensioni, con una età media compresa tra i 35 e i 45 anni, rappresentano quel patrimonio di competenze su cui il nostro Paese deve poter contare sempre, soprattutto ora per la ripresa economica. E rappresentano un modello per così dire «inverso»: lo studio diviene evento cui partecipa l'intera famiglia, non per la formazione del figlio ma del genitore, molla trainante dell'evoluzione dell'economia e delle aspirazioni del nucleo familiare, modello silenzioso di impegno che si trasmette ai giovani attraverso l'esempio dato dall'adulto.

Partendo da queste considerazioni il mio impegno – reso possibile grazie alla piena collaborazione del corpo docente che ringrazio – è quello di dare impulso alla didattica e alla ricerca attraverso azioni sinergiche .

Nell'anno accademico che si apre lavoreremo per la messa a punto di programmi di formazione continua per le imprese, per l'apertura internazionale – grazie anche alle Camere di commercio italiane all'estero – e per lo sviluppo di progetti di ricerca di interesse dell'azionariato che promuove l'Ateneo.

Lo sviluppo delle attività di ricerca andrà di pari passo con lo sviluppo di un'attenta politica di individuazione di risorse finanziarie esterne derivanti dalla partecipazione a progetti di ricerca europei e da programmi nazionali di ricerca e alta formazione.

Tutto ciò avverrà senza dimenticare il continuo adeguamento della nostra offerta formativa alle esigenze dei fruitori potenziali e l'attenzione costante al processo di formazione dei nostri studenti.

Vorremmo così concretizzare per l'*Universitas Mercatorum* il ruolo di propulsione per lo sviluppo che le è stato assegnato dalla lungimirante visione dei suoi promotori.



Intervento del Presidente Unioncamere Ferruccio Dardanello

In qualità di Presidente dell'Unione Italiana delle Camere di commercio sono felice e orgoglioso di partecipare oggi all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2009-2010 della *Universitas Mercatorum*, l'Università telematica voluta dal sistema delle Camere di commercio per contribuire allo sviluppo del capitale umano.

È un Ateneo giovane ma dal nome antico, riconducibile al ruolo tradizionalmente svolto dal mondo camerale nello sviluppo della formazione continua come leva per accrescere il potenziale competitivo delle nostre imprese e, attraverso questo, dell'economia dei territori. Nella convinzione che nel capitalismo moderno il possesso dei saperi conti più del possesso dei mezzi di produzione: e la preparazione professionale della risorsa umana sia, quindi, il fattore più importante all'interno delle imprese, specialmente quelle di più piccole dimensioni.

Il modello formativo che caratterizza la storia delle Camere di commercio si basa sul legame tra situazione di lavoro e formazione accademica.

Già nel Tardo Medioevo, le corporazioni artigianali e mercantili si confederarono nelle Università mercantili. Queste erano guidate da un Rettore e da un Consolato, con il compito di giudicare in merito a controversie insorte. Da allora, la relazione tra *Universitas Studiorum* e *Universitas Mercatorum*, tra Accademia e perimetro delle attività camerali non è mai stata occasionale.

Leopoldo Sabbatini, primo Segretario Generale dell'Unioncamere, fu anche primo Rettore della Università commerciale Luigi Bocconi di Milano. Convinto della necessità di offrire – attraverso una formazione basata sull'integrazione tra sapere teorico e sapere applicativo – gli strumenti per comprendere e governare una realtà economica in profondo cambiamento, si impegnò da pioniere, come egli stesso

scrisse, «ad imprimere carattere universitario all'insegnamento commerciale. A dare, cioè, la più completa preparazione scientifica agli uomini destinati ad occupare posizioni elevate nella vita economica». Uomini che «da una larga e soda cultura, da una preparazione diretta e accurata traggano gli elementi di successo (...) e portino nella solidarietà economica del mondo intero una forza illuminata».

Circa sessanta anni dopo, seguendo lo stesso modello, l'Unioncamere istituì la Scuola di sviluppo economico, dove nell'arco di un ventennio si sono alternate personalità del mondo della economia e della cultura accademica: vi insegnò tra gli altri il nostro Rettore.

È nel solco di questa tradizione che noi ancora oggi ci muoviamo.

Il concetto di «occupabilità» – sul quale insiste anche il piano di azione «Italia 2020» del Ministero del Lavoro e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – richiama le istituzioni formative a formulare obiettivi e programmi che tengano conto delle effettive esigenze delle imprese, in quanto destinatari finali, e delle necessità di sviluppo dell'economia.

Universitas Mercatorum è un progetto innovativo di formazione universitaria indirizzato in prima battuta proprio al mondo delle imprese. Con l'ambizione di adeguare le competenze delle risorse umane che vi operano ai bisogni che gli scenari competitivi impongono al Paese, traducendo le nuove conoscenze in comportamenti utili per il rafforzamento dell'organizzazione in cui l'allievo lavora o lavorerà.

Un progetto che parte dalla lettura che, come Camere di commercio, facciamo delle imprese e dei loro fabbisogni e che, non a caso, trova la sua sede di nascita qui presso di noi: nella casa delle imprese, nel luogo istituzionalmente deputato a censirle, a studiarle, a programmarne lo sviluppo in sintonia con i territori su cui esse insistono.

L'impegno del sistema camerale per l'alta formazione superiore e la formazione continua non è peraltro una prerogativa italiana ma si inserisce nella tradizione delle altre Camere di commercio europee. E non soltanto di quelle, storicamente più attive, di paesi come la Francia o la Spagna. Sono oramai considerati a pieno titolo casi di successo quelli dell'Austria – dove la Camera di Commercio di Vienna



ha creato la MODUL University, inserita in una rete di 15 Università del mondo – o della Turchia, dove la TOBB ETU (fondata dall'Unione delle camere turche) è la migliore università della Turchia e in quasi cinque anni ha già formato 2.000 studenti.

L'*Universitas Mercatorum* può quindi, per un verso, essere vista come un punto d'arrivo, la sintesi di esperienze condotte a più voci nel passato e che adesso trovano una dimensione comune attraverso i canali della comunicazione digitale. Ma è soprattutto un punto di partenza, l'avvio di un progetto di sviluppo formativo secondo percorsi che si arricchiranno di continuo, anche sul versante della ricerca, grazie all'ascolto della voce delle imprese. Le quali chiedono al sistema formativo un potenziamento e un continuo riadattamento delle risorse cognitive di base (metodologiche, disciplinari e trasversali) per integrarle alla pratica, che da sola non consente di prendere decisioni strategiche complessive ma soltanto di costruire soluzioni «volta per volta».

L'Università delle Camere di commercio è stata quindi pensata e organizzata quale «istituzione aperta», come strumento per lo sviluppo del sistema economico-sociale e produttivo. Attraverso questo Ateneo il Sistema camerale intende connotarsi, anche nel nome, come «Ateneo delle imprese e per le imprese», senza distinzione di settore economico.

Ma l'investimento nello sviluppo del capitale umano è una risorsa preziosa non solo per il sistema delle imprese ma anche e soprattutto per il singolo individuo, costretto a muoversi in un mercato del lavoro fortemente selettivo, incerto, nel quale la spendibilità delle competenze rappresenta una difesa del proprio futuro lavorativo.

Una migliore formazione è infatti un asset innanzitutto per chi la consegue. Investire in conoscenza conviene: come ci ha detto un recente studio della Banca d'Italia, il tasso di rendimento privato dell'istruzione in Italia è pari a circa il 9%, superiore alla media annuale del rendimento reale lordo di un investimento finanziario. E una ricerca che abbiamo condotto come Unioncamere ci conferma che il «ritorno economico» dell'investimento formativo è tanto più alto quanto

maggiore è stato l'investimento formativo stesso: se la retribuzione lorda di un diplomato aumenta dell'88% dall'inizio alla fine della sua carriera lavorativa, nel caso di un laureato la crescita sfiora invece il 180%.

Forte di questa convinzione, Unioncamere è intenzionata a fornire ad Universitas Mercatorum ogni supporto idoneo a sostenerne lo sviluppo e a concentrare l'attenzione su di essa da parte di tutte le Camere di commercio. L'Ateneo sarà sempre di più il motore ed il centro di riferimento culturale del sistema camerale, in virtù di un rapporto bilaterale con i nostri gangli vitali.

Ed è nelle nostre intenzioni far sì che gli ambiti di specializzazione del centro di ricerca e del laboratorio accademico siano sempre più vicini alle tematiche di interesse strategico delle Camere di commercio, come la regolazione del mercato, la conciliazione, il diritto d'impresa, le politiche a sostegno dei sistemi di impresa e delle economie territoriali. Nostro obiettivo non secondario sarà anche quello di impegnare l'Ateneo nelle iniziative che il sistema camerale porrà in essere per l'innalzamento dell'efficienza e degli standard qualitativi della Pubblica Amministrazione, contribuendo con il proprio know how allo sviluppo dei processi di semplificazione anche in altri enti pubblici.

Tutte queste azioni saranno realizzate valorizzando, al contempo, le esperienze e il consolidato progettuale maturato in questi anni dalle strutture del sistema che tradizionalmente svolgono attività nel campo della formazione e dell'orientamento: l'Istituto Tagliacarne, l'IFOA e le 75 aziende speciali delle Camere di commercio impegnate a livello territoriale. Sono certo che in questo modo verranno a crearsi continue opportunità per arricchire i saperi e le competenze consolidate di ciascuno, ampliando e innovando la gamma dei servizi offerti.

L'Ateneo è nato grazie ad un insieme di 23 organismi camerale: oltre all'Unioncamere, all'Istituto Tagliacarne, all'IFOA e a DINTEC vorrei citare, come esempi, le Camere di commercio di Reggio Emilia, Parma, Massa Carrara, Taranto, che hanno creduto in questo progetto, ne



hanno condiviso il percorso spinti dalla passione per l'innovazione e le sfide nuove, assicurando tutto il loro supporto – anche finanziario ed operativo, come l'apertura di sedi dell'Ateneo distaccate sul territorio – per la migliore riuscita dell'iniziativa.

L'Ateneo pertanto opererà all'interno di una strategia che vede lo sviluppo della formazione continua e l'innalzamento della qualità del lavoro nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni tra le leve da attivare per superare con successo questa fase cruciale della «storia» economica del mondo.

E allora non posso non ricordare le parole di Barack Obama in occasione del suo primo discorso di fronte al Congresso degli Stati Uniti. In quella sede ha voluto sottolineare che la principale risposta di un paese alla crisi sta proprio nei laboratori e nelle università, nelle fabbriche e nell'immaginazione degli imprenditori, nell'orgoglio e nelle capacità dei lavoratori.





Lectio Magistralis del Presidente dell’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato Antonio Catricalà

LIBERALIZZAZIONI: UTOPIA O FATTIBILE PROSPETTIVA?

Liberalizzazioni, apertura dei mercati, privatizzazioni: concetti che costituiscono punto centrale dei programmi del mondo politico da ormai quasi vent’anni. Tutte le parti hanno fatto propria la missione di liberalizzare i mercati nel nostro Paese, sia per convinzione, sia, in maggior misura, per impulso, se non obbligo, derivante dall’attuazione dei grandi movimenti realizzati a livello continentale dall’Unione Europea.

Ma quanto è in concreto derivato dai programmi e dalle intenzioni in termini di effettiva liberalizzazione? Quali sono i risultati conseguiti? A che punto siamo nel processo e cosa rimane da fare?

Cercherò di dare una risposta, necessariamente sintetica, a questi interrogativi. In particolare, proverò a evidenziare lo stato delle liberalizzazioni e a suggerire alcune condizioni per il proseguimento del processo.

1. Perché liberalizzare?

Prima dello scoppio dell’attuale crisi economica, c’era tra gli esperti una convinzione diffusa nel ritenere che la minore crescita dell’economia italiana, rispetto agli altri principali paesi europei, fosse da attribuire all’insufficiente incremento della produttività. Un’inversione di tendenza era ritenuta possibile solamente realizzando un radicale ammodernamento dell’offerta di beni e servizi tanto nel settore privato che in quello pubblico.

Fondamentale per accrescere la produttività di un sistema economico è il corretto funzionamento dei traffici. Un mercato competitivo costituisce l’habitat migliore per la realizzazione delle iniziative imprenditoriali dei singoli soggetti economici e l’esplicazione delle loro energie creative. Grazie allo stimolo della concorrenza,

le imprese sono indotte a produrre a costi più bassi, in modo da avvantaggiarsi nella competizione di prezzo, e su livelli qualitativi migliori; la stessa attività di ricerca e sviluppo, con i conseguenti risultati in termini di innovazione, beneficia al massimo di un clima concorrenziale.

Naturalmente mercato libero non significa un ambiente del tutto privo di regole, un selvaggio Far West dove prevale il più forte o il più furbo con mezzi illeciti e scorretti. Il progresso economico richiede l'emergere dei più meritevoli; a questo fine è necessario che un minimo di regole per una competizione corretta siano fatte rispettare, ex post, e questo è il compito affidato alle autorità Antitrust, che svolgono la funzione di arbitri della «partita» concorrenziale.

La teoria economica riconosce che la ricetta concorrenziale è generalmente valida ai fini dello sviluppo economico, ma possono esservi circostanze eccezionali di «fallimento» del mercato, che, lasciato a se stesso, non è in grado di conseguire i risultati di massimizzazione dell'efficienza e di produzione di ricchezza che normalmente produce. In questi casi, è necessario regolare la concorrenza al fine di indirizzare il mercato verso gli obiettivi corretti, attraverso un intervento normativo ex ante che vincola e condiziona i comportamenti degli operatori. La regolazione deve essere coerente rispetto ai risultati desiderati e proporzionata a quanto necessario al loro conseguimento; in altri termini, vi è il rischio concreto che per ovviare alle disfunzioni del mercato si introducano rimedi regolatori che finiscono con il peggiorare gli esiti rispetto alla situazione di assenza di regole.

Lo sviluppo del processo di liberalizzazione attuato nel nostro Paese da tanti anni risponde proprio a questa logica di fondo: liberare il sistema economico dall'eccesso di regolazione che da tempo ha zavorrato lo sviluppo dei mercati, risultando sproporzionata rispetto agli obiettivi che pur essa si prefiggeva di conseguire.

La difficile congiuntura economica ormai presente da un anno ha messo in discussione, non solo in Italia, queste convinzioni: è sorta una generale diffidenza verso i vantaggi generati dal confronto concorrenziale e verso i meccanismi di mercato; si chiedono a gran voce



(per la verità, soprattutto nei primi mesi della crisi) nuove regole e limiti all'azione delle imprese; in breve, si mette in dubbio la bontà dell'intero processo di liberalizzazione che pur tra alti e bassi è comunque in corso.

Le esperienze del passato mostrano come queste istanze siano errate. Le politiche adottate dai governi per ovviare alle situazioni di crisi, incentrate anche sull'introduzione di restrizioni e di deroghe alle norme antitrust, non hanno fatto che acuire e prolungare la congiuntura negativa. È estremamente rischioso tornare a soluzioni protezionistiche, intendendosi come tali tutte quelle che determinano situazioni di privilegio per alcuni operatori, ponendoli quindi al riparo non solo della minaccia di concorrenti esteri, ma di chiunque voglia esercitare una sana ed efficace azione competitiva. È probabilmente vero che la crisi è dovuta anche all'assenza di alcune forme di controllo, a esempio nel settore finanziario, ma questo non implica la necessità di estendere in via generalizzata l'adozione di provvedimenti di normazione delle condotte delle imprese pur necessari per situazioni specifiche.

La strategia di mantenimento di mercati aperti e concorrenziali, se pure può andare incontro ad alcune eccezioni per settori particolarmente delicati, è tendenzialmente la migliore. Essa, nonostante i costi che può comportare per i soggetti che maggiormente si trovano a subire le conseguenze della crisi, è l'unica in grado di mantenere e attrezzare il sistema paese per la fase successiva a quella della crisi, quando la concorrenza globale sarà ancora più dura che nel passato, avendo le difficoltà del momento praticato la selezione degli operatori più forti e più efficienti. Peraltro, in Italia la continuazione delle liberalizzazioni è anche resa obbligatoria dalla scarsità delle risorse pubbliche disponibili. Massicci interventi statali in favore dell'economia in difficoltà non sono possibili, dunque non resta che incoraggiare le iniziative e le attività private, in un'ottica di soluzione dei problemi certo meno immediata, ma dagli effetti più duraturi.

2. Stato dell'arte delle liberalizzazioni in Italia

Molto è stato fatto nel nostro paese nel processo di liberalizzazione, ma parecchio rimane ancora da fare. Gli stessi risultati in un primo

momento conseguiti non sono sicuri: a volte si notano preoccupanti passi indietro nella direzione di assetti più restrittivi e meno aperti.

Secondo quanto sostenuto dall'Istituto Bruno Leoni, che annualmente pubblica uno studio denominato Indice delle liberalizzazioni, l'Italia è un paese liberalizzato a metà. Negli ultimi anni precedenti la crisi economica si sono registrati solamente lievi miglioramenti, mentre gli effetti delle misure adottate in risposta all'attuale congiuntura saranno apprezzabili solamente nell'analisi condotta il prossimo anno. Ritengo peraltro che tali interventi nel complesso non abbiano modificato in misura rilevante il quadro, alla luce anche della loro minore rilevanza rispetto a quanto avvenuto negli altri paesi europei. I settori più avanzati in termini di apertura sono quelli dove è presente un'autorità di regolazione indipendente e attiva, come nel caso dell'energia; i settori più chiusi sono a tutt'oggi quelli in cui esistono infrastrutture non replicabili detenute da un ex monopolista, il cui accesso non è regolato da un'autorità di vigilanza efficiente.

Esaminando rapidamente i singoli settori, quello dell'energia elettrica appare abbastanza avanti nel processo di liberalizzazione. La presenza di operatori indipendenti dall'ex monopolista e quella di un mercato borsistico garantiscono un certo grado di concorrenza; la quota di Enel nella produzione è oggi di poco superiore al 30%, anche se la società mantiene una posizione di preminenza in tutto il settore, in parte grazie alle carenze nella rete di trasmissione nazionale, che non consente di veicolare grandi quantitativi di energia dalle zone a maggiore capacità produttiva in quelle in cui essa è più scarsa, determinando segmentazioni del territorio e situazioni di potere di mercato locale.

Rispetto ad altri settori a rete, quello elettrico si contraddistingue per l'indipendenza della gestione della rete di trasporto ad alto e medio voltaggio (grandi elettrodotti) rispetto ai fornitori del servizio, garantita dal fatto che essa è detenuta dalla Cassa Depositi e Prestiti. Rimane invece in capo a operatori integrati verticalmente la gestione delle reti di distribuzione locale, circostanza che può dare adito a comportamenti strategici dei venditori tradizionalmente radicati



nelle varie zone, che sfruttando i privilegi derivanti dal possesso della rete possono ostacolare l'accesso ai concorrenti.

Questa situazione è tra le cause della scarsa mobilità dei piccoli consumatori domestici tra i fornitori. A due anni e mezzo dalla totale apertura del mercato, con l'introduzione della facoltà per qualsiasi utente di scegliere il proprio fornitore, la grande maggioranza delle famiglie è rimasta fedele all'operatore da cui sempre, e prima obbligatoriamente, si sono approvvigionate, ammontando a meno di un milione il totale delle famiglie che al contrario hanno cambiato società di fornitura. Ai comportamenti dei venditori integrati nella distribuzione, come spiegazione del fenomeno, si aggiunge una certa inerzia dei consumatori, abituati da sempre a non dover scegliere, anche perché poco informati dagli operatori rispetto alle opzioni a disposizione. L'Autorità ha riscontrato (e sanzionato) numerose condotte di imprese scorrette, ingannevoli e omissive, a volte aggressive fino alla contrattualizzazione di famiglie a loro insaputa, con espedienti di rilevanza anche penale quale la falsificazione di firme.

Gli interventi più efficaci per il progresso del processo di liberalizzazione appaiono dunque lo sviluppo della rete di trasmissione nazionale e lo scioglimento dei legami tra venditori e distributori locali, con la replica del modello Terna in tutte le zone del territorio.

Per quanto riguarda il gas, la situazione si colloca in uno stadio più arretrato rispetto all'energia elettrica, nonostante il mercato sia libero per tutte le tipologie di clienti dal 2003. L'Italia dipende dall'estero per il 92% dei propri consumi. Il mercato è stato tradizionalmente caratterizzato da prezzi all'ingrosso che non si formano in una borsa, ma risentono delle condizioni contrattuali, tra cui quella di obblighi di ritiro di quantitativi minimi di prodotto, imposte dai fornitori esteri monopolisti quali la russa Gazprom e l'algerina Sonatrach. A ciò si aggiunga che le infrastrutture di immissione del gas nel territorio nazionale e quella di trasporto interno, e i siti di stoccaggio, sono pressoché interamente controllati dall'operatore ex monopolista, e che i venditori sono sovente integrati nell'attività di distribuzione locale. La mobilità della piccola domanda residenziale è limitatissima (ancor

più che nel settore elettrico). Il quadro normativo non è chiaro sul momento in cui le concessioni di distribuzione affidate in passato senza gara dovranno cessare ed essere sottoposte a rinnovo competitivo.

Nuova capacità di immissione è stata recentemente o sarà prossimamente posta in esercizio, sia da parte di Eni, a seguito dell'intervento delle autorità antitrust comunitaria e nazionale (e dunque l'operatore incumbent dovrà metterla a disposizione dei concorrenti a condizioni eque e non discriminatorie), sia da parte di concorrenti (rigassificatore off shore davanti a Rovigo).

È allo studio l'introduzione di una borsa del gas. Molto rimane tuttavia da fare. Il potenziamento della capacità dei siti di stoccaggio, soprattutto da parte dei nuovi concorrenti, e la costruzione e apertura di nuovi impianti di rigassificazione appaiono priorità imprescindibili, al fine di diversificare le fonti estere di approvvigionamento e di accrescere quindi la sicurezza delle forniture. L'ostacolo principale al conseguimento di questo obiettivo è costituito dalle resistenze delle comunità locali, assecondate dalle rispettive amministrazioni.

Il settore idrico è tra i più arretrati nel processo di liberalizzazione. La legge Galli del 1994, di efficientamento e ampia apertura del mercato, è ancora largamente da attuare e lo stesso quadro regolatorio è caratterizzato da notevole instabilità nel tempo: la natura di bene fondamentale dell'acqua porta inevitabilmente a considerare il servizio idrico in maniera differente a seconda delle concezioni politiche di fondo delle forze di governo (con alternanza, in particolare, della preferenza per una gestione pubblica e sottratta alle leggi del mercato e una privata e dai connotati prevalentemente economici).

Rimangono attive numerose gestioni di natura locale e parcellizzata, in contrasto con gli obiettivi di fondo della riforma, che puntava all'accorpamento delle gestioni in vista del conseguimento di possibili economie di scala.

Un passo avanti importante è stato compiuto con la riforma dei servizi pubblici locali, che prevede per queste attività il ricorso alle procedure di evidenza pubblica per l'affidamento della gestione, salvo limitatissime e giustificate eccezioni.



Le telecomunicazioni appaiono tra i settori più avanzati nel processo di apertura, pur non mancando ancora criticità. Liberalizzazione e innovazione tecnologica hanno prodotto risultati importanti, sia sotto il profilo delle riduzioni tariffarie sia dal punto di vista della qualità e della gamma dei servizi offerti. L'operatore dominante ha visto una sostanziale erosione delle proprie quote di mercato.

Tuttavia, esso mantiene sostanzialmente il controllo sull'infrastruttura di accesso ai singoli utenti finali (il così detto «ultimo miglio»), con effetti soltanto in parte mitigati dalla soluzione Open Access adottata su impulso dell'autorità di settore. Le difficoltà potrebbero ripetersi con lo sviluppo della rete di nuova generazione, che non a caso l'incumbent vorrebbe sviluppare da solo per mantenerne il controllo esclusivo.

Rimane un preoccupante ritardo nella diffusione della banda larga rispetto ad altri Paesi europei, che le recenti decisioni governative sul mancato finanziamento al suo sviluppo non possono che contribuire a perpetuare.

Nel settore della telefonia mobile la concorrenza tra i quattro operatori dotati di rete si sviluppa in maniera accesa, ma rimane limitata per quanto riguarda le condizioni tariffarie di base; tipico esempio è quanto riscontrato per gli sms in una recente indagine condotta dall'Autorità insieme al regolatore di settore. L'ingresso sul mercato degli operatori virtuali non ha consentito di conseguire tutti i frutti sperati, soprattutto perché essi hanno adottato un modello di business tale da non renderli veramente indipendenti dai gestori delle reti. L'unico operatore virtuale che ha avuto un certo successo è stato quello legato a Poste Italiane, ma soltanto perché è stato in grado di abbinare all'offerta telefonica servizi ulteriori di pagamento.

La concorrenza tra operatori si manifesta con modalità spesso scorrette. Il settore in cui l'Autorità è più frequentemente chiamata a intervenire a tutela dei consumatori è proprio quello delle telecomunicazioni. Oltre alle croniche pubblicità ingannevoli, numerosi sono i casi in cui si sono riscontrati ostacoli alla migrazione dei clienti tra operatori, o al contrario attivazioni di servizi non richieste con la sottrazione indebita di clienti da un'impresa nei confronti di un'altra.

L'ulteriore sviluppo del settore mette in primo piano l'importanza di una efficace regolazione nel garantire l'accesso a pari condizioni alle reti a tutti gli operatori e, in prospettiva, il conseguimento dell'indipendenza delle infrastrutture di nuova generazione dai fornitori di servizi.

Quanto ai trasporti, il sistema ferroviario risulta sostanzialmente bloccato, nonostante la sua totale apertura dal punto di vista formale. Solamente il trasporto merci vede qualche forma di concorrenza sulle tratte internazionali maggiormente redditizie. Il trasporto passeggeri è pressoché monopolizzato dall'operatore storico, sia a livello locale che sulle medie-lunghe percorrenze. Per queste ultime, è previsto l'ingresso tra qualche anno di un concorrente sulle percorrenze ad alta velocità; in futuro la situazione dovrebbe dunque migliorare. Diverse sono purtroppo le previsioni per le rotte locali: le innovazioni normative introdotte quest'anno vanificano le intenzioni del processo di liberalizzazione del trasporto pubblico locale, al cui interno rientra il trasporto ferroviario regionale, consentendo l'affidamento del servizio senza procedura a evidenza pubblica e per periodi estremamente lunghi (fino a dodici anni). La conseguenza immediata è stato il rinnovo a trattativa diretta, da parte di quasi tutte le regioni, dei contratti di servizio con Trenitalia.

Alcune condizioni strutturali accentuano la gravità della situazione. La mancata separazione proprietaria tra gestore della rete e principale impresa di servizio, erede dell'ex monopolista, è un grave limite che non può che determinare conseguenze deleterie per il processo concorrenziale. A ciò si aggiunga un'opaca e insufficiente distinzione e separazione delle attività svolte dall'incumbent nell'ambito del servizio universale e di quelle in concorrenza, con distorsioni nell'utilizzo delle risorse attribuite per coprire gli oneri di servizio pubblico.

Il trasporto aereo costituisce ormai un mercato aperto, con il vettore ex di bandiera che detiene quote di mercato sulle rotte nazionali ben inferiori a quelle delle imprese omologhe in altri paesi. Tuttavia, le condizioni a cui è avvenuta l'operazione di salvataggio di Alitalia, con il conferimento di un sostanziale monopolio sulla rotta



più redditizia, possono determinare distorsioni a vantaggio di CAI. Anche la gestione degli aeroporti ha presentato storicamente criticità dovute essenzialmente all'assenza di una regolazione efficace, che ha di fatto consentito l'applicazione di tariffe liberamente determinate dai singoli operatori. Fortunatamente, i recenti progetti di incremento tariffario prevedono corrispettivi più alti solamente se verranno realizzati gli investimenti programmati.

Il trasporto pubblico locale rimane indietro nelle fasi di apertura. A seguito dei continui slittamenti del termine per la cessazione degli affidamenti diretti alle municipalizzate, pochissime gare sono state condotte per l'assegnazione. La riforma dei servizi pubblici locali, che per quanto riguarda il settore in questione non dovrebbe subire modifiche dal disegno di legge ora in discussione in Parlamento, dovrebbe segnare la fine della serie di rinvii. In ogni caso, rimarrà il grosso ostacolo della coincidenza tra gli enti locali conferenti i servizi e alcuni partecipanti alle gare, vale a dire le ex municipalizzate: come non prevedere da parte di comuni o province un trattamento di favore in sede di aggiudicazione per imprese da essi «possedute»? Finora la stragrande maggioranza delle gare ha visto la conferma dell'operatore tradizionale.

In sostanza, i passi principali da compiere per far progredire il settore dei trasporti sono la chiara definizione degli obblighi di servizio pubblico nel trasporto ferroviario di passeggeri; l'aggiudicazione mediante gara della gestione del servizio di trasporto ferroviario locale; la separazione proprietaria tra gestore della rete ferroviaria e principale operatore di servizio; l'eliminazione delle commistioni tra ente appaltante e imprese partecipanti alle procedure di aggiudicazione dei servizi di trasporto pubblico locale.

Nei servizi postali, rimane l'indiscusso dominio dell'operatore tradizionale, per riserva di legge nei servizi di base, ma anche in quei settori di mercato aperti alla concorrenza. La piena liberalizzazione si attuerà a partire dal 2011. Compito dell'Autorità e delle istituzioni preposte alla regolazione e allo sviluppo del settore è arrivare a quell'appuntamento con validi concorrenti (che possono prepararsi operando nelle attività libere) pronti a esercitare un'effettiva pressione

competitiva sull'incumbent nel grosso dei servizi attualmente ancora riservati. Al riguardo, non mancano i tentativi di Poste Italiane di ritardare lo sviluppo dei potenziali concorrenti, che l'Autorità è intervenuta per rintuzzare.

Nell'ambito della distribuzione commerciale, il processo operato dalla riforma Bersani del 1998 e poi confermato dai provvedimenti dello stesso ministro del 2006 era inteso a promuovere una profonda trasformazione ispirata a principi di liberalizzazione, di semplificazione amministrativa e di apertura alla concorrenza. Tuttavia sono state affidate alla competenza delle Regioni funzioni di regolazione e di programmazione in tema di insediamento delle attività commerciali e di indirizzo dei corrispondenti poteri di autorizzazione in capo ai Comuni.

A più di dieci anni di distanza, i risultati in termini di sviluppo concorrenziale del settore risultano largamente inferiori alle aspettative. Un ruolo rilevante va attribuito proprio all'azione degli enti locali, all'interpretazione disomogenea e in molti casi restrittiva che le Regioni hanno dato dei compiti loro affidati. Gli effetti risultano evidenti soprattutto in termini di ostacoli all'entrata di nuovi operatori. Le nuove aperture di punti vendita, prevalentemente da parte di operatori già presenti nel mercato, sono avvenute eludendo le limitazioni esistenti mediante l'accorpamento di licenze di esercizi, anche inattivi. Il costo di distorsioni e impedimenti alla concorrenza è sopportato dai consumatori, ai quali si trasferisce in termini di una minore qualità e diversificazione del servizio e di prezzi relativamente più elevati.

Il percorso da compiere consiste dunque nell'eliminare tutte le residue restrizioni, quando non giustificate o proporzionate, all'apertura degli esercizi commerciali, nonché i vincoli tuttora imposti dalla disciplina vigente in materia di turni e orari di esercizio dell'attività. Per ottenere ciò, appare auspicabile che la legislazione nazionale, nel pieno rispetto dei principi costituzionali, definisca in modo più chiaro e rigoroso ambiti e limiti delle competenze degli enti locali.

Gli ordini professionali hanno avuto un grande impulso liberalizzatorio dalla prima «lenzuolata» del ministro Bersani nel 2006, la quale ha sancito la fine dell'obbligatorietà delle tariffe minime e la



libertà di pubblicit . Tuttavia, i principi della norma di apertura sono stati mal recepiti dagli ordini all'interno dei loro codici deontologici, che difatti sono stati oggetto di lunghi processi di adattamento al nuovo regime a seguito di vere e proprie «trattative» con l'Autorit . Negli ultimi mesi assistiamo addirittura a un ritorno di fiamma dei vecchi istituti, come dimostra il progetto di riforma della professione di avvocato, che prevede il recupero del sistema dei minimi tariffari. Non solo, vi   anche il tentativo di estendere il regime dell'esclusiva ad attivit  precedentemente svolte anche da altri operatori.

Le maggiori criticit , in questo settore, riguardano le restrizioni che disciplinano l'accesso alla professione o che riservano in esclusiva a specifiche categorie di professionisti lo svolgimento di determinati servizi o attivit  economiche. Sono dunque necessarie iniziative dirette in primo luogo a operare una riforma incisiva dei meccanismi di accesso alle professioni.

Sarebbe infine opportuno procedere anche a una rigorosa revisione delle norme che attualmente prevedono riserve di attivit  a favore di specifiche categorie di professionisti, valutandone attentamente l'effettiva necessit  e proporzionalit .

Nel processo di liberalizzazione del nostro sistema economico la riforma dei servizi pubblici locali si basa sull'affidamento con gara, non essendo ammesse eccezioni se non in via assolutamente straordinaria. Ci  rappresenta un potente strumento per l'avvio e lo sviluppo dell'apertura di questi mercati. Un processo che per  rischia di essere vanificato dalle numerose situazioni in cui le aziende pubbliche potrebbero svolgere servizi loro affidati, anche tramite gara, dagli enti territoriali proprietari, in palese conflitto di ruolo. Se cos   , il rimedio consiste nell'affiancare la liberalizzazione dei servizi con la privatizzazione. Peraltro, il progetto di «riforma della riforma» ora in discussione alle Camere intende porre limiti alla portata dell'obbligo di gara, volendolo escludere per settori quali la distribuzione del gas e dell'energia elettrica e il trasporto ferroviario regionale.

Spesso gli impulsi all'apertura dei mercati sono venuti dal centro, dal governo nazionale, ma hanno dovuto scontrarsi con le resistenze, se

non le ostilità, delle realtà locali. Le popolazioni e le amministrazioni delle varie zone del territorio hanno cercato e cercano tuttora di resistere, in riferimento ad alcune attività, all'onda della liberalizzazione, facendo leva sul dettato e sulle prerogative loro attribuite dalla carta costituzionale. Gli esempi sono innumerevoli: dalla distribuzione commerciale con i numerosi limiti in materia di orario di apertura degli esercizi che le normative regionali continuano a imporre, alla distribuzione dei carburanti, per la quale a dispetto della liberalizzazione disposta a livello nazionale, numerose Regioni hanno introdotto il divieto di autorizzazione di nuovi punti vendita se non dotati anche di impianto per la somministrazione di GPL o gas metano; dalla gestione dei rifiuti, alla distribuzione dei farmaci e alle grandi superfici commerciali. Fortunatamente, un lungimirante orientamento della Corte Costituzionale, ormai consolidato, ha fatto prevalere la legislazione nazionale, adottata e attuata in nome della promozione e salvaguardia della concorrenza, sulle spinte in senso contrario provenienti dai localismi, anche se attinenti a materie di loro competenza.

3. Ricette per continuare

Data la situazione in precedenza descritta, è necessario chiedersi: come è possibile proseguire sulla strada delle liberalizzazioni? Quali strumenti possono essere adottati per dare un impulso decisivo al processo?

La strada dell'apertura dei mercati si è dimostrata irta di ostacoli e resistenze da parte di coloro che dal cambiamento hanno qualcosa da perdere. L'ostilità da parte di gruppi più o meno vasti di operatori si traduce automaticamente in una perdita di consenso per i soggetti, politici e amministrativi, che devono approvare e realizzare le modifiche normative necessarie. È dunque logico attendersi una certa cautela e prudenza nel modificare gli equilibri esistenti.

Il metodo per conseguire un maggior grado di liberalizzazione dei mercati deve allora essere fondato su una serie di aspetti presenti contemporaneamente:

- 1) una pianificazione precisa, con indicazione chiara degli obiettivi e dei passi ritenuti necessari per raggiungerli. La pianificazione deve



essere fondata su solide basi empiriche, tali da giustificare i benefici attesi in relazione ai costi eventualmente da sostenersi, chiara e semplice; deve attribuire in maniera esplicita le responsabilità nell'attuazione delle varie fasi attuative; non deve creare discriminazioni tra soggetti sottoposti alle diverse misure di riforma. Gli interventi previsti devono tenere conto di altre politiche e interessi che possono essere toccati dalla loro realizzazione, quali quelli attinenti la sicurezza, la salute, la protezione dei consumatori, l'ambiente;

- 2) una efficace opera di spiegazione e di divulgazione che renda i cittadini consapevoli dei vantaggi relativi (quindi dei benefici e dei costi) dei cambiamenti che si intende realizzare; che dia conto dei risultati conseguiti, in relazione agli obiettivi prefissati; massima trasparenza nella comunicazione al pubblico sulle politiche di liberalizzazione;
- 3) un'ottica temporale di medio lungo periodo, che consenta alle innovazioni di esplicitare i loro effetti benefici;
- 4) una mentalità di azione dei governanti comunque finalizzata esclusivamente o prevalentemente al bene comune e non alla riconferma nelle proprie posizioni di potere.

Il consenso generalizzato, difficile a ottenersi con provvedimenti improvvisati, inorganici e non adeguatamente motivati, e nell'immediato, può così trasformarsi in un veicolo trainante per la trasformazione del sistema in senso più liberale; grazie a esso diventa possibile contrastare la resistenza o la rinascita delle corporazioni che difendono sino all'estremo i loro interessi particolari.

Quanto richiamato è conforme alle raccomandazioni delle più accreditate istituzioni internazionali, come l'OCSE.

Nel nostro Paese purtroppo il metodo descritto non ha trovato applicazione. Abbiamo assistito all'adozione di misure sì importanti, ma il più delle volte «a rimorchio» dell'Unione europea; le riforme cioè sono state attuate in ottemperanza alle direttive comunitarie più che sulla base di un vero programma. A volte le stesse norme comunitarie sono state recepite in maniera incompleta o non corretta, vanificandone i potenziali effetti benefici (l'elevato numero di procedure di infrazione

al diritto comunitario lo dimostra). La natura di modifiche imposte dall'Europa e non rientranti in un programma organico non ha certo contribuito a far comprendere ai cittadini la loro utilità.

L'assenza di un programma di liberalizzazioni ben definito ha come effetto la serie di tentennamenti, se non di passi indietro, di cui siamo stati testimoni in questi anni. I tentativi hanno trovato e trovano sponda in tutto uno stillicidio di iniziative, anche a livello parlamentare, volte a restaurare gli equilibri del passato.

Un'efficace azione liberalizzatrice richiede uno stretto coordinamento tra livello decisionale centrale e livelli periferici. L'accennata azione vanificatrice delle riforme da parte degli enti locali deve essere prevenuta e impedita. La giurisprudenza della Corte Costituzionale fornisce ora al riguardo uno strumento efficace, ma ancora meglio sarebbe condividere a tutti i livelli gli obiettivi e la programmazione delle azioni di apertura dei mercati. Verrebbe tra l'altro fornita una dimostrazione di compattezza e di convinzione delle scelte effettuate che gioverebbe molto nell'opera di accettazione da parte dei cittadini. È evidente che si tratta di un traguardo ambizioso, forse irrealizzabile, data l'inevitabile diversità della colorazione politica del governo centrale rispetto ad alcuni governi locali. Tuttavia, uno sforzo minimo di condivisione delle scelte di fondo appare auspicabile.

Infine, un accenno a parte merita il processo di semplificazione burocratica, che necessariamente deve accompagnare qualsiasi percorso di liberalizzazione. Se aprire i mercati comporta eliminare le regole che vincolano la libertà di impresa e i controlli sul loro rispetto, minore risulta l'attività delle pubbliche amministrazioni e delle imprese nei loro reciproci rapporti. Gli accorgimenti per ottenere successi in questo campo, secondo le migliori esperienze internazionali al riguardo, riguardano la necessità del coinvolgimento dei massimi livelli politici nell'indirizzare il processo di semplificazione; l'esistenza di un organo statale deputato a tale missione, con un'investitura formale ed espressa; un'adeguata programmazione; incentivi rivolti ai destinatari dei singoli provvedimenti di semplificazione; sistemi di monitoraggio costante delle azioni intraprese e dei risultati ottenuti.